

Alessandro Bosi

LA TERRA DEL MARE

A Lorenzo

Il ritorno
A teatro
Il viaggio

Il ritorno

Il mare di Numana era un'immobile tavola grigia e nel crepuscolo del mattino si confondeva con un cielo che di azzurro aveva solo il nome.

Ero arrivato tardi, la sera prima, il 26 agosto del 2001, e m'ero coricato subito, senza cenare, determinato a svegliarmi presto e a visitare il paese che non conoscevo. Ma quando si viene in queste cittadine, si hanno occhi solo per il mare, nei primi giorni di vacanza almeno, e si va come tartarughe verso l'acqua mentre il resto non conta. E anch'io, senza occuparmi d'altro, portavo per prima cosa il mio riverente saluto a un ospite generoso che solo chiedeva un atto di devozione.

Me l'avevano insegnato i genitori, quando ero bambino.

Non s'andava mai al mare come in qualsiasi altro posto. Le città avevano un nome e l'avevano le montagne e stavano in un posto definito e ci s'andava per una ragione precisa, così mi sembrava; ma il mare era il mare e s'andava al mare perché si doveva, che fosse questo o quello, in un posto o in un altro, non importava: faceva bene ai bambini e ne avevano bisogno i vecchi, questo sapevo, ma vedevo anche che i grandi si divertivano. Si andava al mare insomma come si andava a messa e a scuola, come i grandi andavano all'ufficio o in fabbrica. Era un dovere il mare e una ragione di vita. Quando ancora non s'era arrivati, ma si vedeva dalla corriera, i miei

genitori me lo indicavano e richiamavano con enfasi la mia attenzione mentre già s'era nascosto alla vista.

- Stai attento, mi dicevano, ora ricompare -.

Come potevo essere ogni anno così distratto da non avvedermene per tempo? I miei genitori, loro sì sapevano essere accorti e forse, così mi figuravo, si scusavano col mare per la mia negligenza.

Allora mi addossavo al finestrino e lo aspettavo impaziente così da essere pronto a un secondo appuntamento.

Quando riappariva, ciò che ricordo è solo il mio silenzio, un silenzio dell'anima, un sospendersi delle emozioni come fossero messe inopinatamente di fronte a una dismisura.

Così è stato sempre negli anni successivi; e anche oggi, andando al mare, lo cerco dalla strada e quando irrompe nei miei occhi, lo spazio circostante dilegua mentre sento di doverlo accogliere in me stesso per essere poi degno dell'ospitalità che saprà riservarmi.

Dalla terrazza di Numana lo vedevo domestico tra le imbarcazioni addormentate nella darsena quasi fosse, lui, il mare, un cavedio ottenuto di risulta. Diviso in tessere oleose, accudiva da mite famiglia i bisogni delle barche e ne rifletteva i colori. Poi al largo, dispiegava la sua forza e una nave che disegnava semirette divaricanti, sembrava muoversi a piccoli passi nella distanza che la divideva dall'orizzonte.

Quel mattino, l'azzurro del mare scoloriva nel grigio di chiazze biancastre mentre un'instabile nebbia danzava leggera sulla superficie e a tratti lo confondeva col cielo.

Il chiasso delle variopinte imbarcazioni sotto i miei occhi era attenuato dal biancore sommerso che cielo e mare avevano pattuito tra loro mentre in me stesso scoprivo il bisogno di adeguare i movimenti e le parole dei pensieri a un clima che rifuggiva dai toni eccessivi.

Percepivo quel mare grigio e silente come il respiro sempre eguale dell'esistenza che mitiga i casi dei singoli e allude ai tempi della storia oltre la vita individuale.

Mentre la città conosceva il tempo di un risveglio senza frenesia, m'incamminavo verso Sirolo pensando alla nave che stava attraversando il mare.

Sapevo che sarei arrivato in un quarto d'ora andando *dritto per dritto*, come m'aveva suggerito un signore che stava predisponendo il lavoro della giornata in un'enoteca.

- Quanto mare avrà attraversato la nave nel frattempo? - mi domandavo.

L'aria densa che portavo sulle spalle, l'erba più gialla che verde e le foglie pietrificate dei platani mi ricordavano i giorni dell'infanzia quando d'estate giocavo con gli amici nei pressi di Palazzo Te, a Mantova.

Di quei giorni conservo il bisogno fisico dell'umidità, la percezione vibrante che in essa si alimenta la vita e si coltivano le passioni.

Nelle prime ore del pomeriggio, nonostante le raccomandazioni e i divieti dei genitori, i nostri giochi erano irrefrenabili: nessuno aveva alcun ritegno a condividere la

madida pelle gocciolante degli altri mentre il respiro dei corpi boccheggianti si misurava sulle cadenze di un unico cuore.

Col passare degli anni ho riscoperto a ogni estate come l'afa porti con sé il piacere di una promiscuità generosa e trasgressiva. È ostinatamente umido l'angolo più riposto e irraggiungibile dal sole, è umida la fessura, la piega, la ferita e la mano che premurosa la terge ne alimenta gli stessi umori. Ma quando d'estate il sole stesso è carico di un'umidità che dilaga sulla superficie del mondo, dal freddo pozzo in cui è stato sepolto, ognuno viene gioiosamente a galla per scoprire, nel contatto con gli altri, un'intimità che la pelle ripulita e asciugata con ostinazione, gli abiti stirati a nuovo e le lenzuola sempre fresche di bucato non potranno in alcun modo consentire.

L'estate torrida è l'estasi della vita, il suo incanto, l'istante in cui il Profeta può chiedere al sole di fermarsi in cielo perché, immobili le stelle e gli astri, l'umida terra feconda conosca, nel silenzio del cosmo, quell'orgasmo che è scaturigine di nuova vita. È così, la calda umidità dell'estate mantovana, vulva grondante di donna amata che all'amato chiede d'essere seminata.

A Sirolo mi domandavo come può il Conero essere così simile alla mia terra e intanto cercavo la nave nel mare, ma forse lo aveva già attraversato o forse il segmento d'acqua che avevo sotto gli occhi non era lo stesso che vedevo da Numana.

A tratti, l'orizzonte emergeva quasi nitido, nell'uniforme grigiore che velava il sole e confondeva il cielo col mare.

Nel paesaggio della bassa, dietro i filari di pioppi, dietro i campanili o i casolari, ho sempre cercato l'orizzonte perché è quel lontano confine il mio paesaggio e nient'altro, è quell'esile segno monotono che mi attrae più d'ogni altra meraviglia. Ho sempre cercato l'orizzonte, perché è solo quello il luogo oltre il quale vale la pena di spingere le nostre energie.

E certo anche il capitano della nave si sarà misurato con l'orizzonte in quel mattino in cui era così ipotetica la divisoria tra mare e cielo. Avrà pur dovuto rendere conto ai marinai delle sue intenzioni e li avrà istruiti su che cosa significhi varcare quell'incerto confine. Di sicuro li avrà riuniti sul ponte maestro e, solenne la bianca divisa che si dissolveva nella nebbia emergendone per i lustrini, i bottoni dorati e la nera barba, così avrà parlato loro:

- Siamo a questa prova: lo vedete e non lo vedete di fronte a noi, ma certo non dubitate della sua presenza e consistenza. Voi sapete che non è mai mancato all'appuntamento, non è mai venuto meno ai suoi compiti.

Alcuni si guardano dal rivolgergli uno sguardo e amministrano con cura le loro giornate erigendo solide barriere per evitare di restarne turbati.

Altri valutano l'impresa, se ne fanno una ragione e restano al di qua, nello spazio delle cose calcolabili: misurano le distanze che racchiude, studiano come muoversi nell'ambito che delimita, analizzano da dove partire e dove arrivare, insegnano i modi per viaggiare e tornare, e ancora e ancora e

sempre hanno molte cose da dire e ridire su come stare al di qua di esso. Se ne fanno una ragione, insomma, questi che sono i nostri chierici ma certo si guardano dal riconoscerla come il loro tradimento.

Oltre l'orizzonte, dove punterò in modo risoluto la prua di questa nave, nessun mozzo griderà: "Terra, terra!", dal pennone più alto, perché non vi è alcuna terra oltre l'orizzonte se non quella che ognuno si sarà portato con sé e non vi saranno festosi ritorni e nuovi trionfali inizi.

Ma dovrò insegnarvi cos'è l'orizzonte.

Esso non è il confine della vostra casa, il cancello in fondo al viottolo alberato che esce dalla porta dove campeggia, su una targa d'ottone, il vostro nome. Non si dica mai "orizzonte" voltandogli le spalle così da alludere a ciò che contiene. Si dica invece "orizzonte" per indicare un mare oltre l'orizzonte e senza orizzonte.

Ma quest'azzardo è possibile solo quando il mare è una tavola grigia, allora soltanto esso si affaccia sull'orizzonte e ne sopporta lo sguardo.

Quando si specchia nel blu delle acque e nell'azzurro del cielo, quando si pavoneggia nei marosi assordanti che si rifrangono sulla scogliera, quando sbircia di sottocchi i faraglioni e si compiace della cornice che gli allestiscono, il mare non è il suo orizzonte: è le sue acque e il suo cielo, i marosi, la scogliera e i faraglioni, ma non è il suo orizzonte.

Solo quando è un'immobile tavola grigia, il mare si confronta con lo sguardo dell'orizzonte e ne intuisce la malia di medusa che pietrifica il più esperto dei marinai.

Quanto più procederà con la sua nave, tanto più vedrà allontanarsi l'orizzonte e se ne rallegrerà pensando che, a dispetto del tempo trascorso, l'amata casetta deve essere sempre a portata di mano, pur che lo voglia.

Il mare conosce, per averli ascoltati mille volte, questi moti nell'animo dei marinai e sa quali chierici li hanno istruiti. Per questo ci manda la nebbia benefica. Essa ci seduce dissimulando l'orizzonte. Di questo e di null'altro ha bisogno un vero marinaio, di perdersi e solo potrà farlo se avrà sé stesso nel proprio sé, se non l'avrà lasciato nel luogo della nostalgia cui farebbe inesorabilmente ritorno. Noi scivoleremo su questa tavola grigia verso e oltre l'orizzonte perché la nebbia lo avrà nascosto ai nostri occhi avidi di vedere solo ciò che credono di aver già conosciuto.

Solo ora troverà un posto sulle lance chi vorrà tornare, ma non dopo che avremo varcato l'orizzonte, come sono determinato a fare e come farò cercando nella nebbia il varco più propizio. Nessun ritorno sarà più possibile quando saremo oltre l'orizzonte e navigheremo in un mare senza più orizzonte dove ci misureremo con l'angoscia di vivere senza di esso e ogni giorno ci affanneremo per disegnarne uno che si possa dire sia il nostro -.

Così avrà parlato il capitano della nave e nessuno, ne sono testimone, fece ritorno perché quando un capitano parla al

cuore, nessuno che sia un vero marinaio esita nel dividerne le imprese.

In agosto, quando si è da poco compiuta la sua irresistibile ascesa e, al culmine della forza, ne raccoglie i frutti mentre ancora non avverte il presagio di un lontano declino, il sole che si alza sull'orizzonte della campagna mantovana è dilavato dalle stille d'acqua che danzano nell'aria e attenuano i colori della terra, delle piante e delle case. L'orizzonte stesso si dissimula in quelle lacrime, quasi si sottraesse alla luce del mattino come un bimbo che, indugiando nei tenui movimenti delle labbra, assapora i diversi istanti del risveglio.

Nella tarda mattinata, mentre il sole disperdeva la nebbia e dal mare si alzava a tratti una brezza leggera, tornai a Numana e di lì, in macchina, raggiunsi Porto Novo dove il lago si affaccia sul mare e dove ancora mi chiesi come può il Conero essere così simile alla mia terra.

Non c'è un silenzio che possa essere confrontato a quello di una conca d'acqua stagnante nelle prime ore di un pomeriggio d'agosto. Il frinire ossessivo delle cicale è il timpano della natura che vibra inquieto per quanto si avverte inutile. A tratti, aggalla una tinca e spalanca la bocca sbrecciando il tappeto verdastro dell'acqua che subito si ricompone sulla sua schiena inarcata nello sforzo di guadagnare la profondità. I girini si compiacciono dei minuscoli cerchi d'acqua che riescono a muovere mentre sull'erba, faticosa nel respiro, una rana, che porta sul corpo i segni di quanto sia antica la storia di uno stagno, li

ammonisce di non turbare la quiete del posto. Il mare, poco distante, si specchia nell'orizzonte.

E a Mantova, divisa tra le paludi e l'orizzonte delle campagne, chi saprebbe dire dov'è il mare? Come possono i colori della terra essere gli stessi e come può esservi lo stesso silenzio di palude, lo stesso instabile orizzonte velato di nebbia, come può, su ogni altra cosa, gravare la stessa umidità, se poi a Mantova non c'è il mare?

- Dov'è il mare a Mantova? -. Me lo chiedevo tornando a Parma dove vivo da trent'anni. - Trent'anni trascorsi, mi dicevo, senza mai essermi interrogato su quel che per certo è l'arcano della mia terra -.

Per settimane continuai a ripetermi questa domanda finché un giorno andai a Mantova. Non che l'avessi deciso, non che avessi disposto le cose per farlo proprio quel giorno. Andai a Mantova senza dirlo neppure a me stesso, come sarei potuto andare al lavoro, come sarei potuto tornare a casa.

Arrivai in poco più di un'ora, a metà pomeriggio, quando la nebbia chiara del mattino comincia a prendere i colori della sera.

A teatro

Era il 19 di novembre e, con i sentimenti rivolti a quella domanda, entrai nel teatro del Bibiena.

Ricordai allora che, proprio dieci anni prima, quello stesso giorno, ero venuto a Mantova per un impegno di lavoro e, liberatomene in anticipo, avevo visitato quel teatro dove si stava provando il dramma di un autore sconosciuto.

Era la storia di un vecchio che cercava il senso della sua vita in una poesia di cui tuttavia sapeva ripetere soltanto i primi tre versi.

Un giorno, nella speranza di rimuovere quella tragica amnesia, si persuase d'arredare lo spazio circostante in modo da rendere intelligibile la fisionomia della sua storia attraverso le forme essenziali delle quali intendeva circondarsi. Era convinto che si sarebbe aperto davanti ai suoi occhi il libro dell'esistenza dove avrebbe finalmente potuto leggere per esteso la poesia.

Sistemò al centro una sedia rustica, una modesta impagliatina in ciliegio ben fasciata in sei traverse, sulla quale avrebbe trascorso per intero le sue giornate, non fosse che per repentini e indesiderati movimenti. Da lì, si

dipartivano, con una disposizione vagamente a raggiera, larghe bande di tela bianca mentre in alto, a due metri d'altezza, briosi fili colorati ne ripetevano l'andamento.

Era quello, il suo mondo, e lì conduceva la sua ricerca.

Seduto sulla sedia, i gomiti nelle ginocchia e la testa fra le mani, dominava lo spazio controllando che il sapiente gioco delle prospettive non fosse in alcun modo alterato e cercava tra i ricordi quel verso che gli mancava. Paziente, esercitava la sua memoria ripetendo testi di filosofia oltremodo difficili, la *Parabola di vita monotona*, soprattutto, di cui rimandava a memoria interi brani. Quando gli sembrava d'essersi preparato a dovere tornava a ripetere:

Né si smentiscono
i graffiti sul porfido
nell'insalubre strettoia.....

Ma oltre quei tre versi, per quanto si ostinasse, non sapeva procedere.

Ne seguivano momenti di vera disperazione: il vecchio s'accaniva ora contro le bande bianche, ora saliva in piedi sulla sedia e afferrava i fili colorati traendoli a sé con fare minaccioso; talvolta si rivolgeva furibondo perfino alla sedia, il cuore di quel sito, ciò cui era più legato. Si diceva persuaso di una tresca preparata contro di lui nel suo stesso regno dove tutto gli era dovuto e dove non avrebbe meritato se non riconoscenza e devozione.

Com'era possibile che non venisse a capo del significato nascosto in una semplice poesia, che si fermasse sempre dopo

poche righe, se non aveva alcuna esitazione quando si trattava di ricordare libri assai più difficili e neppure avrebbe esitato a intraprendere una disputa filosofica se si fosse presentata l'occasione? Solo una macchinazione, n'era persuaso, gl'impediva di conoscere quelle parole che avrebbero cambiato la sua vita consentendogli d'uscire finalmente dalla solitudine ricercata con determinazione in un lontano passato, ma diventata ormai insopportabile.

Lasciandosi pesantemente cadere sulla sedia, metteva nuovamente la testa fra le mani e singhiozzava disperato.

- Tutto dipende, così cercava di spiegare la cosa, da quelle persone che in alcune circostanze ho visto muoversi laggiù. Mai che sia riuscito a richiamare la loro attenzione, nemmeno quelle rare volte in cui m'arrischiai a lasciare questa sedia e mi avvicinai cercando d'immettermi nei loro discorsi. Camminavano parlottando fra di loro come se io non esistessi neppure. Ora mi è chiaro chi erano quei figuri! Cospiratori! Ecco chi erano. Malandrini che girano per ogni dove col solo proposito di fomentare disordini, di mettere i figli contro i padri. E le bande, figuriamoci se non li hanno assecondati trascinando con loro quei monelli dei fili. Scriteriati! Non aspettavano altro. Oh li vedevo, e da qualche tempo, in un'insidiosa comunella. Ma che poi fossero capaci d'invischiare nel raggio anche questa mia sedia... non l'avrei mai immaginato. E poi, in combutta con quelle facce che chiunque, tranne questo vecchio scimunito, avrebbe riconosciuto e smascherato solo vedendole, volevano

togliermi di mezzo. Ma questi mariuoli da strapazzo non hanno saputo cogliere la situazione propizia quando mi sono incautamente allontanato dalla sedia e ora non avranno un'altra opportunità -.

Venuto a capo di questa spiegazione, il vecchio si sentiva ancor più disperato di prima: che ne sarebbe stato della sua vita ora che gli si era rivelato così ostile quell'ambiente? Come avrebbe trascorso le sue giornate in compagnia di una così infida combriccola?

Quando gli sembrava che le sue pene non potessero avere conforto, alzava il capo dalle mani che pietose avevano raccolto un volto da nascondere perfino allo specchio e si abbandonava sullo schienale liberando lo sguardo.

Lontano da lui, per quanto i suoi occhi potessero vedere, le bande bianche continuavano a tracciare solidi sentieri sul pavimento e i fili colorati giocavano tra loro disegnando un mutevole soffitto; quanto alla sedia, poteva forse dubitare di starci seduto sopra con tutto il peso del suo corpo? Di quali complotti vaneggiava dunque? Dove s'incontravano i suoi antichi alleati se non in quell'unico posto che coincideva con la sua persona? Potevano forse tramare contro di lui in sua presenza? Li aveva visti darsi di gomito o rivolgersi furtive occhiate? Poteva dire d'aver ascoltato qualche parola che gli fosse sembrata così ambigua da appartenere a un codice segreto? Via, lo ammettesse, una buona volta, quelle sue fantasie non avevano alcun fondamento: non c'era traccia di rivolta contro di lui né si sapeva d'eserciti in armi ai confini

del suo regno. Se dunque s'inceppava su quel verso, doveva adattarsi a considerarlo un suo problema, un caso che dipendeva unicamente da lui, dalla sua memoria in declino o da qualche ragione che andava cercata soltanto in un angolo della sua anima: di nient'altro si trattava, a nessuno poteva farne carico. Doveva rassegnarsi, accettare i suoi limiti, convincersi che quel suo mondo non gli era per niente ostile.

Ora le cose gli si mostravano in tutt'altro modo. Le bande e i fili dovevano aver presentito la sua inquietudine e per certo, nei suoi goffi tentativi di parlare con le persone che attraversavano quel posto, avevano intuito i nuovi sentimenti che lo animavano. Si sarebbe forse trovato un nuovo mondo e li avrebbe abbandonati? Questo dovettero temere e il vecchio si persuadeva che avessero agito per evitarlo. Certo avrebbe parlato volentieri con qualcuno dopo aver trascorso molti anni in solitudine e così facendo qualcosa si sarebbe dovuto modificare in quello spazio, ma come credere che avrebbe potuto travolgere ciò che considerava una parte di sé stesso? Non era certo una bella cosa costatare com'era esile la fede di chi lo conosceva più d'ogni altro, ma doveva anche ammettere che, nell'impedirgli di parlare con chiunque, mostravano una gelosia così ingenua da solleticarne una certa piacevole vanagloria.

Ma il vecchio ammetteva anche un'altra ipotesi. Non poteva escludere che quel trambusto fosse stato creato per difenderlo dai figuri che forse tramavano per impossessarsi del suo posto. Meglio avrebbero fatto a parlargliene, a esporre

chiaramente le loro idee. E poi, così s'interrogava, lo credevano tanto inetto da non saper difendere neppure la sua dimora? Anche in questo caso si rammaricava per la scarsa fiducia che gli era accordata, ma doveva mettere nel conto la buon'intenzione di prestargli aiuto e difenderlo nel momento in cui credevano d'aver individuato pericolosi nemici. E anche per questo il vecchio aveva di che compiacersi.

Del resto, col suo animo, anche il posto era tornato tranquillo e a lui non restava che riprendere di buona lena la ricerca.

Di nuovo, tornava alle letture preferite, di nuovo si lasciava sorprendere da qualche persona che gli si muoveva intorno ignorandolo nonostante le sue profferte d'ospitalità e di nuovo si metteva alla prova della poesia, senza mai procedere oltre i primi tre versi; ne seguivano le abituali scene d'ira e disperazione finché tornava a quelle ragioni che gli restituivano la serenità necessaria per rimettersi al lavoro.

Ma un giorno questa rituale quotidianità fu interrotta da un bimbo, un grazioso ricciolo biondo che apparve ai confini del suo regno e gli faceva eco nella lettura della *Parabola di vita monotona*. A volte, il vecchio s'interrompeva e costatava come quel bimbo sapesse procedere da solo ripetendo perfino interi brani a memoria. In diverse occasioni aveva cercato di parlare con lui, ma quel visetto intelligente non gli rivolgeva la benché minima attenzione e sembrava interessarsi soltanto alla filosofia. Il vecchio pensava che quel bimbo fosse così esercitato nelle letture difficili da non conoscere il modo più

semplice e quotidiano di dialogare. Per istruirlo a questo, giudicava opportuno introdurlo a letture più semplici e rovistando fra i suoi libri trovò i *Raccontini della fine*, brevi componimenti che giudicava senz'altro più adatti alla sua età. Ne lesse alcuni fra i più interessanti e li commentò con vero entusiasmo, ma dovette constatare che in quel modo non suscitava alcun interesse nel bambino dalla cui bocca non usciva una sola parola. Si affievoliva così la sua speranza di potersi intrattenere con lui sulle cose semplici e malediceva i discorsi astrusi che aveva sempre coltivato e che per certo avevano finito col contaminare l'ambiente.

Un giorno la sua disperazione gli uscì dal petto in un lungo discorso nel quale guadagnò lentamente una nuova percezione del mondo che lo circondava. E se fosse stato lui stesso quel bimbo del quale s'era così ardentemente innamorato? Lui, proprio lui, come si sarebbe potuta spiegare in altro modo quella situazione? Proprio così dovevano stare le cose. Poteva un bambino conoscere un libro tanto difficile? No davvero. Solo il bambino che lui stesso era stato, lo poteva; non perché da piccolo, fosse stato un genio e si fosse provato con la filosofia, non per questo, non era così presuntuoso da crederlo, ma perché, ora, nel presente che stava vivendo, non aveva che quelle parole e le affibbiava anche al suo passato. E come avrebbe potuto, il suo passato, parlargli con altre parole da quelle che ora conosceva e usava? Così emergeva davanti a lui il bimbo che era stato, col volto d'allora e le parole del suo tragico presente dal momento che

altre non ne possedeva. Aveva forse saputo ricostruire la trama della sua vita? Aveva saputo procedere oltre i tre versi della poesia? E dunque il tempo della sua vita non aveva alcuna profondità, era un indifferibile presente nel quale emergevano le diverse persone che era stato. Proprio così: doveva infine persuadersi che tutti gl'individui apparsi su quell'improbabile scena, altri non erano se non lui stesso, proiezioni di un io senza storia che parlavano la lingua del suo indeformabile presente. E accanto a lui, le immagini silenziose delle persone che più lo avevano amato.

Giunto che fu a questa scomoda verità, il vecchio sentì una voce di donna, di Madre Antica che nei tempi aveva assistito ai viaggi senza ritorno dei propri figli e sapeva come il proprio destino fosse quello d'essere abbandonata. Si dispose all'ascolto con rinnovata curiosità e la sentì recitare questi versi:

Né si smentiscono
i graffiti sul porfido
nell'insalubre strettoia
dell'antico borgo
e trent'anni dopo
stupisce la mente
che riprende
dove s'era interrotto
l'antico progetto
di non tornare

mai più
al fiore del loto
e alla lutulenta terra
dove ogni cosa
fu testimone del giuramento
fatto da un esile corpo
risoluto a cogliere
con l'anima giovane
la giovinezza delle cose
per poi abbandonarle
e invecchiare con esse
lontano da esse.

Il vecchio aveva finalmente ricostruito i versi che gli mancavano per leggere la trama della sua vita e anch'io sapevo di dover cercare nelle parole di Madre Antica la risposta alla domanda con la quale ero entrato in quel teatro.

Il viaggio

Nei borghi intorno al teatro, la nebbia era così pesante che sentivo i passi delle persone, ne distinguevo le parole, ma le vedevo solo quando m'incrociavano sul marciapiede.

Ricordai allora i baci e i furtivi giochi d'amore della mia adolescenza, quando la nebbia ci proteggeva da sguardi indiscreti e consentiva, alla nostra esuberante vitalità, di mettersi in scena ovunque; quando poi sbucava una sagoma dal nulla, era un presto ricomporsi, ma già ne seguivamo l'uscita di scena con crepitanti sorrisi d'intesa.

In pochi passi fui sul lago dove avevo nuotato da bambino, fino ai dieci anni, quando i grandi cominciarono a dire che era inquinato. Da allora non avevo più provato il sapore di marcio nell'acqua dolce, l'odore della palude, il terreno melmoso dove i piedi assuefatti affondavano senza ritrarsi, ma quella sera mi sentii di nuovo con gli umori del mio corpo e pensai che non si smette mai di fare i conti con l'acqua della propria infanzia. Avevo creduto che quelle vibranti sensazioni fossero state cancellate dalla mia esistenza e ora, a un tratto, le percepivo sulla pelle, le avvertivo come il volto del corpo che sono. "Che sono", mi ripetevo, ma non ora, in quest'istante, dopo essermi riempito le narici di chissà quali altri venti, non ora, di nuovo, come un tempo, perché in una sera d'autunno, il lago e la nebbia mi hanno riportato nella mia terra, non così... ah si fosse trattato di questo! non avrei dovuto brindare? non è così che si fa sempre quando torna un

figliolo? e anch'io avrei potuto gridare la mia felicità e mescolarla alle lacrime, come si conviene in questi casi, ma non si trattava di questo, non c'era alcun ritorno da festeggiare, né un viaggio avventuroso per il quale battersi la fronte dopo aver capito che s'era preso le illusioni di una vita. Non era andata così. Né viaggi avventurosi, né strazianti ritorni, ma un inopinato segnare il passo, come se fosse finita, col mio ultimo bagno, la storia stessa della palude. Ero, quella sera, come mi sono presentato in tutti questi anni, con quest'unica faccia, la stessa di sempre, così vergognosamente uguale a sé stessa, a mia insaputa. Davanti a chiunque con l'unica faccia, credendo d'averne una per ogni occasione e non si cambiava proprio mai. Così mi sono presentato ai miei figli senza dir mai loro di quella terra e quell'acqua che inconsapevole ostentavo impuntandomi nel descrivere i colori variopinti di un mondo diverso da questo che confonde, nel grigio, acqua e cielo, che è nebbia sulle cose e nelle cose.

Mai che abbia detto:

- Ecco, guardate, questa è la palude nella quale mi bagnavo da piccolo, erano questi i colori, gli odori e i sapori della mia infanzia. Lo vedete, minaccioso, il pesce Gatto? e che ne dite della Tinca, la signora del lago? quello che ci viene incontro è il Luccio affilato mentre in branco gli sfilano alle spalle i pesci Sole, veri plebei, ma li amavo perché erano così piccoli e tozzi che quando gli adulti li pescavano potevo tenerli nella mano, staccarli dalla lenza e depositarli nel cesto -. È rimasta così, dentro di me, quella palude, un'immagine adattata dagli anni

che trascorrevano su di me e io non saprei più dire in quanto corrispondente a quella nella quale mi bagnavo da piccolo ma certo del tutto coincidente con me stesso. E se ora mi si dicesse che il mio pesce Sole non c'era o aveva un altro nome, potrei rispondere:

- Guarda qui, se non c'è, qui, sulla mia faccia. Non lo vedi su questo zigomo? e non sai che i bambini quando danno un nome, non c'è più verso che se lo tolgano dalla testa? -.

Mai che ne abbia parlato, ai miei figli, e come avrei potuto, se credevo che non esistesse più tutto questo... tutto questo che io sono e loro, vedendomi con questa faccia che porta segni così definiti e sentendomi parlare di tutt'altro e sentendomi tacere di questo, che cosa avranno pensato di me? che li volessi dissuadere, in tutti i modi, dal credere a come sono e li volessi convincere a riconoscere un padre diverso da quello che avevano sotto gli occhi.

- Nostro padre, avranno detto, non vuol saperne di accettarsi per com'è -. E certo si saranno interrogati su questa mia ostinazione.

- Perché è un traditore, avranno detto, perché nostro padre non è nient'altro che un traditore -. O forse, perché mai dovrei pensare che le cose siano andate così? Ho forse i miei figli contro di me? mi trattano come fossi un traditore? potrei dirlo? certo che no, distanti, questo sì, ma non contro, e dunque, non potrebbero essere giunti a una diversa conclusione? non potrebbero aver pensato che dovevo averla una buona ragione per comportarmi in quel modo? e se si

fossero messi per questa strada, a quale conclusione sarebbero giunti? se dunque avevo un buon motivo per cercare di nascondere la mia faccia, non avrebbero potuto pensare che avevo di meglio da indicargli? che questo mi proponevo, di suggerire il meglio per loro, come si addice a un buon padre, così devono aver pensato, non c'è alcun dubbio, non si spiegherebbe diversamente l'affetto che ogni giorno mi dimostrano, così è stato e non diversamente, hanno capito, hanno certo capito le mie buone intenzioni. Tutto per bene dunque, tutto per bene.

Ma poi, se mi hanno creduto, se hanno saputo seguire il filo dei miei pensieri, se si sono messi nella strada che gli ho indicato, allora come posso sperare che condividano i miei gusti, i miei modi di vivere, le mie aspirazioni se li ho indirizzati altrove da ciò che sono, se mentre mi mostravo per come sono, e non avrei potuto fare diversamente, dicevo loro di guardare altrove, che non avrebbero dovuto in alcun modo tenere gli occhi sul mio volto? così si sono abituati a fare, ascoltando proprio le mie parole, all'incontrario di come avevo sempre creduto, che non mi assecondassero perché non mi ascoltavano, oh se mi hanno ascoltato! non l'avessero mai fatto! fossero state piene di cera le loro orecchie! ecco come sono andate le cose, mi hanno ascoltato, mi hanno preso alla lettera, troppo ossequiosi! e così facendo si sono allontanati da me, ah se fossero stati degli sfacciati, se non avessero fatto come dicevo di fare, li avrei qui, ora. E chi può dirlo? se avessero dato ascolto alla mia faccia anziché alle mie parole,

chi può dire che sarebbero rimasti qui, se io per primo ho creduto di poter fuggire via da me stesso, perché non dovrei credere che anche loro, ascoltando la mia faccia, non avrebbero preso la mia stessa decisione? E se a loro fosse riuscito quello che a me fu negato? Ma si potrà mai darsela a gambe dalla propria faccia? Non saprei dirlo.

Quel che ricordo è che un giorno, ho smesso di fare i conti con la nebbia.

Venivo su questo lago nei tardi pomeriggi d'autunno quand'ero assetato di quei pensieri che mi sembrava nascondessero l'ebbrezza di un mondo diverso da come lo vedevo. Passavo per Piazza Sordello sempre gremita di macchine che ne offendevano l'imponente sobrietà e credevo che il lago fosse un monito a non osare oltre un certo segno. Qui la pianura aveva fermato la corsa di un fiume, ne aveva impaludato le acque in tre conche e gli aveva imposto di cambiare il nome prima di presentarsi al cospetto del Po: si poteva dubitare che questa terra si sarebbe lasciata fuorviare da un progresso che mi sembrava altrettanto roboante quanto effimero? Sentivo il respiro lento del lago sul quale si spegneva il rumore delle macchine che sciamavano davanti al Castello di San Giorgio e pensavo che mi sarei dovuto fidare di questa nebbia perché solo perdendosi ci si può sottrarre all'impeto villano delle cose che ti aggrediscono ogni giorno e s'impongono per il solo fatto d'essere lì come foglie portate dal vento. E invece fui preso dall'umana paura di perdermi, quella che costruisce coordinate e cerca risultanti.

Avrei dovuto ricordare il bambino che ero, nelle mattine di nebbia, sugli scalini di casa, quando gli amici, più grandi di me, erano a scuola e io non vedevo la fine della strada né la fine della mattina e mi perdevo di dentro e pensavo che i miei amici non sarebbero più tornati che se li sarebbe presi il treno di cui sentivo un fischio acuto e lontano, oltre i confini della strada, oltre i viali e le piante, un fischio che tagliava la nebbia e mi trafiggeva il cuore ma restavo dov'ero e il giorno dopo e quello dopo ancora ero su quegli stessi scalini con quella stessa paura che ancora mi avvolgeva.

Se avessi assecondato quelle paure infantili, non avrei esitato a cercare, dietro il velo della nebbia, il mare.

Se avessi assecondato quelle paure infantili, allora che ero giovane e l'avrei potuto fare, mi sarei ritrovato dentro di me, ma fu più comodo vincerle per non rischiare di perdermi nella nebbia.

Se avessi assecondato quelle paure infantili, mi sarei sottratto all'urgenza insensata delle cose e mi sarei mosso avendo solo riguardo per l'orizzonte, dietro il Castello di San Giorgio, oltre il fiore del loto, al di là dei casolari e dei filari di pioppi, senza mai guardare al blu dell'acqua, all'azzurro del cielo, ai marosi assordanti, alle ripide scogliere, ai suggestivi faraglioni, tenendo gli occhi nella bianca sabbia del Po, una sottile farina che avrebbe avvolto gli infaticabili piedi scalzi fino a trasformarsi in acqua.

Sarei così entrato nella tavola grigia e uniforme del mare.

Il 20 novembre ero a Comacchio perché l'incontro col delta del Po non poteva essere rinviato. Nel silenzio delle valli, mi persuadevo che si dovrebbe percorrere con i piedi nella sabbia del Po la strada per tornare al mare. Si dovrebbe giungere a queste valli come antichi pellegrini e sentire a ogni passo il mare che si alza dalla nostra pelle, che evapora nel cielo, che si ritrae per lasciarci avanzare di un passo ancora. Una decalcomania, ecco cos'è stato il mare su queste terre e la pianura Padana ne è la sindone che ancora trasuda per il suo calore. A ogni passo il viandante scoprirebbe la nebbia come polvere di mare che mescola nell'aria il colore dell'acqua e della terra, la sentirebbe all'inizio come un fastidioso prurito sulla pelle e durante il viaggio come salubre sudore di muscoli tesi nell'umidità del mondo per riconoscerla infine come il suo stesso volto del corpo.

Le valli di Comacchio sono il dagherrotipo della terra svelata dal mare e lì me ne stavo di fronte all'orizzonte come a Numana, come nella pianura mantovana, tenendolo stretto negli occhi, immagine rara e desueta. Poi si riempirà, un giorno, anche questo spazio e con esso il silenzio delle valli, lo stesso dei laghi a Porto Novo, dei paesi nella bassa Padana, ma più esteso e profondo, come l'istante in cui ci si sorprende di fronte al meraviglioso.

Mi fermai a Comacchio fino al 18 dicembre quando ricordai che, dieci anni prima, il 19 novembre, uscendo dal teatro Bibiena, lessi su una locandina che giusto un mese dopo, si sarebbe tenuta la

rappresentazione per la quale si stava provando quel giorno e alla quale non pensai per un istante di assistere.

Senza ragionare, andai a Mantova. Era indispensabile tornare al Bibiena proprio quel 19 dicembre. Entrai nel teatro deserto e a un usciere chiesi di quella rappresentazione. M'indirizzò a un archivio dove trovai il romanzo *Mostra gli invisibili* dal quale era stata ricavata la storia del vecchio e del bambino. Seduto in una poltroncina rosa antico, mi accorsi allora che in quell'eccentrico teatro ognuno è a un tempo fuoco e fonte dell'osservazione, un teatro, pensai, fatto apposta per perdersi e ritrovarsi. Ma dieci anni prima non lo avevo capito perché ancora non era il mio tempo.

Lo aveva detto Madre Antica che quel vecchio avrebbe ripreso l'antico progetto solo trent'anni dopo aver lasciato il fiore del loto e io solo ora avevo colmato quella distanza, solo ora avevo fatto i conti col mare che velava la mia terra. E ancora Madre Antica diceva che in quel progetto, v'era l'impegno a non tornare mai più al fiore del loto e alla lutulenta terra.

Allora assecondai Madre Antica: mi rimisi in viaggio per tornare all'impagliatina rustica in ciliegio perché ormai avevo saputo quel che dovevo sapere, d'essere cresciuto nella terra del mare e d'aver vissuto con i piedi piantati in terra e la testa nell'acqua.